

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

“Fundamenta eius in montibus sanctis,,

Psal. CXXXVI.

Anno XXXIX

APRILE-GIUGNO 1953

NUM. 2

SOMMARIO

GIANNI PIEROPAN: *Una Croce sul Baffelàn* — LUIGI RAVELLI: *La conquista dell'Everest* — ENZO DE PERINI: *Un Veneziano sul Monte Bianco* — ENRICO MAGGIOROTTI: *Bufera* — *Cultura Alpina* — *Vita nostra*.

UNA CROCE SUL BAFFELÀN

SQUADRATO da un'ascia gigantesca manovrata con furore da un favoloso gigante; con furore e perciò senza ordine e infatti l'ultimo colpo, il decisivo è mancato: così il Baffelàn, per due rovinosi canali e un'esile forcilla, è sposato per i millenni alla seghettata cresta del Cornetto e Tre Apostoli. Ma noi abbiamo sempre perdonato la dimenticanza al vecchio favoloso gigante e gli siamo grati di averci regalato questa rupe nobile e bellissima, passione tormentosa dei pionieri dell'alpinismo veneto e vicentino, intimo cosciente orgoglio di coloro che per primi ne osarono in silenzio le arditissime vie, pietra di paragone per l'arrampicamento su roccia, emblema ineguagliabile delle nostre piccole Dolomiti.

Qualcosa di nuovo notammo lassù il mattino del 1° giugno: l'occhio nostro salendo veloce come il desiderio, corse allo spigolo della immane lavagna che guarda di sbieco la conca di Recoaro e si posò sulla vetta: uno strano luccicchio, un punto nero informe. Lo deciframmo meglio quando fummo a Campogrosso, ne facemmo stretta conoscenza quando posammo il fardello del nostro corpo sull'esile filo della vetta: una grande Croce in ferro, due braccia dispiegate nell'azzurro di una tersa giornata e sostenute da uno stelo infisso a forza nel vivo della roccia. Poi una targa, poche semplici parole, quelle che tutti possono leggere giungendo quassù e che perciò non ripeteremo perchè ad ognuno sappiano

suscitare il sentimento che il suo cuore e la sua sensibilità sapranno in quel momento provare.

Noi rimanemmo, ci mettemmo in un canto e stemmo in silenzio su l'estremo fil di cresta. Vedemmo sotto, alla forcella, il Sacerdote celebrare la Santa Messa, udimmo il canto sommesso di "Stelutis Alpinis" salire e perdersi per pareti e canaloni nello spazio infinito e gli occhi ci si inumidirono. Il cicaleccio di una interminabile teoria di gente fece il solletico alla facile parete ovest del Monte ed egli rise bonariamente: "sasso, sasso".

Ed anche il Pasubio, il Cornetto, l'Obante e la Carega guardavano invidiosi, finchè non si stancarono, forse seccati. Una prima fumata da Campogrosso, poi un'altra, poi un'altra ancora e la nebbia ci avvolse, ci ovattò silenziosa, impenetrabile. Allora anche il Sacerdote si affacciò alla vetta e gli fummo intorno per la benedizione di questa Croce di pace; mani gentili posarono modesti fiori dell'Alpe e poi tutto finì.

Ma noi volevamo essere soli, forse colti da un accesso di misantropia, e pazienti ci stendemmo sulla roccia, finchè i richiami delle comitive non s'allontanarono per i sentieri ed i meandri della montagna. E rimanemmo soli, noi e la Croce, nel grande silenzio.

La nebbia venne e andò, andò e venne, si strappò, si sfilacciò, si ricompose, il sole ci bruciò a volte, qualche sventagliata ci fece rabbrivire e l'animo nostro infine fu desto e comprese il desiderio pur nostro intimo ed inespresso. Non volevamo essere soli quassù, no davvero ed il convegno avvenne.

Udimmo il passo spesso solitario, metodico sempre di Toni Giuriolo; rivedemmo il volto sereno, il sorriso buono di Dino Boschiero, ridemmo ancora fanciullescamente con Gianfranco Anzi come un tempo sulla fessura della "Verona", conversammo con tanti altri indimenticabili carissimi compagni dell'Alpe, scomparsi dalla nostra vita quotidiana. Dicemmo ancora della nostra, della loro passione inesausta, quella che ci permette di guardarci gli occhi negli occhi, senza ombre, con franchezza di stringere un legame che supera il confine dell'amicizia e rimane nel tempo. Vi ricordiamo, siete con noi nelle ore più belle che la Montagna sa donarci, sempre.

Il convegno era avvenuto; scendemmo alla forcella, rotolammo per il Boale ai prati di Campogrosso. Sulla gigantesca grigia lastronata sud, sotto i gialli strapiombi, tre minuscoli puntini scuri cercavano la via alla vetta.

I nostri richiami ed i loro s'incrociarono nell'atmosfera tornata queta, si persero nello spazio azzurro.

In una pozzanghera si specchiarono come per incanto le rocce incumbenti: gettammo un sasso, la visione si spezzò, pian piano si ricompose, tremolò a lungo ed infine ristette immota, come prima.

Noi scendemmo a valle.

Rimstando tra libri e cartelle, illuso d'ingannare il tempo, tediato a morte dal forzato ozio impostomi dall'infermità, m'avvenne di por mano al ritaglio un po' ingiallito di un periodico vicentino del giugno 1947.

E' un po' difficile fondere a puntino la materia letteraria stilisticamente intesa con l'assieme di sentimenti che può fluire da uno stato d'animo piuttosto esaltato e teso nel cogliere dalla pace solenne della natura moti di vita vissuta ricorrenti nella commozione del ricordo. Pure, stile a parte, non esitai a sottoscrivere ancora a piene mani quella mia vecchia dimessa prosa. E soprattutto non faticai a rivivere quella giornata, quelle sensazioni rimaste vive ed agili nella mente, pur nell'inesorabile fluire degli anni, nel prodursi e riprodursi di avvenimenti che di ventiquattro in ventiquatt'ore segnano il tempo che passa e s'accumula nel labile orologio della nostra vita.

Quanta gente, quel giorno, a fare il solletico al vecchio Baffelan; mai se n'era vista tanta e più non se ne vide altrettanta, forse mezzo migliaio o poco meno attorno al Celebrante, nell'avar spazio della Forcella. Tempi d'inflazione quelli, anche sui monti: forse reazione alla recente costrizione, bisogno incontrollato d'evadere dal solito, di libertà, di luce, di spazio, d'altezza. I vecchi fedeli amici dell'Alpe partecipavano perplessi al prorompere di tanta apparente vitalità, di tanta conclamata e sviscerata dedizione ad una realtà che i tanti ignoravano affatto, perchè la montagna è un gran libro, che non si può conoscere, apprezzare ed amare solo sfogliandolo superficialmente ed in fretta. Pur tuttavia, anche se perplesso, il Baffelàn quel giorno non lo diede a vedere; e fu prodigo di luce, di sole e soprattutto di sensazioni, almeno per chi le seppe intendere. La Croce svettava solitaria sull'esile groppa, omaggio al monte ed al suo Creatore, simbolo di Fede, ricordo inobliviabile di cari Scomparsi.

Poi le ombre si allungarono e si fece buio sui monti, sulle valli, sulla pianura; col sorgere del nuovo giorno la macina del tempo già ingranava il ritmo consueto.

Quante vette da quel giorno andarono ad arricchire di meravigliosi fotogrammi quell'inesauribile teca di sensazioni belle e brutte ch'è il nostro animo! Ma la montagna ci dà solo fotogrammi belli, nitidi, vividi, indistruttibili: ed è per questo che l'amiamo spassionatamente, per questo soffriamo e faticiamo, ma sempre godiamo.

Anche le schiere mutarono, s'assottigliarono, divennero man mano più sparse come la montagna rimaneva muta, incomprensibile per i troppi che credevano d'aggiogarla al trionfante carro della loro grettezza, della loro insensibilità, del loro cervello meccanico quanto le loro membra e i mezzi invano escogitati per domarla.

Sul grigio vecchio Baffelàn la Croce gelò fino alla radice al mugghiare delle tormenti invernali, gemette ai rudi venti di tutte le stagioni, aprì le braccia accoglienti al sole dell'estate ed a chi vi s'accostava con reverente amore.

Altri nomi s'aggiunsero, in un cantuccio del nostro deposito d'affetti, a quelli che già vi albergavano. Soggiaciuti pur essi al loro destino: Nando Sartori, Berto Conforto, Napoli Stefani, ed ultimo Roberto Fabbri, mite purissima anima d'alpinista, caduto proprio sui fianchi precipiti della nostra rupe. Ma non ci sentimmo di odiarla.

Ma alle soglie dell'ultimo autunno una triste nuova corsa rapida: lassù la Croce non c'era più. Una violenta bufera, uno schianto pauroso ed ai piedi dell'irta parete orientale un pastore raccolse la bronzea targa slabbrata e contorta: fu tutto.

Son cose di ieri, la nostra costernazione e l'immediata decisione: sul Baffelàn la Croce deve risorgere, più salda e tenace di prima.

Ed oggi, 24 Maggio 1953, mentre il sole sfonda vittorioso la greve nuvolaglia che vorrebbe fare di questo giorno un giorno incolore, la Croce risale il Baffelàn, sulle quadrate solide spalle di giovani ed anziani. La fatica è ancora e più che mai gioia, il sudore che cola dalle fronti e pizzica gli occhi è cemento che salderà il ferro alla roccia. Poi ancora ardue manovre per rupi e canali ed eccola infine tornare lassù, diritta e pur accogliente, in mistico affettuoso amplesso.

Sulle ghiaie della Forcella, attorno al Sacerdote, una cinquantina di alpinisti non fatica troppo a trovar posto: già, son trascorsi sei anni. Diciamo umilmente grazie al Cielo per la nostra tenacia, per averci favoriti così largamente quando ci aperse il cuore dell'Alpe. Tuttociò mentre gli uomini, tanti e dappertutto, con furibondo autolesionismo s'affannano a portare sulla montagna i segni di un male inteso progresso, del loro più vieto convenzionalismo, la somma delle loro manchevolezze inaridendo definitivamente per essi stessi una fonte unica ed impareggiabile di libertà e di vita.

Noi invece abbiamo confermato il simbolo della nostra Fede, che è tesoro d'amore ed inesausta sana passione, della nostra gioia di lottare e resistere saldamente per mantenerci e procedere sulla giusta rotta. Solo, costretto al mio letto, stamane io scrivo, e sogno ad occhi aperti, il cuore in alto, sul vecchio Baffelàn.

E piango.

GIANNI PIEROPAN
(Sezione di Vicenza)

LA CONQUISTA DELL'EVEREST

IL 29 Maggio 1953 due uomini, il neo-zelandese Hillary ed il nepalese Tensing, mettevano piede sulla sommità dell'Everest, lasciando a qualche centinaio di metri sottostanti il grosso della spedizione inglese del colonnello Hunt, organizzata dall'Alpine Club e dalla Royal Geographical Society nel mese di febbraio dell'anno in corso.

La conquista è stata innanzitutto un capolavoro di organizzazione e di tenacia da parte dei diversi componenti la spedizione: per più settimane si sottoposero ad un regime di acclimatemento alle alte quote, provarono e riprovarono gli apparecchi per la respirazione artificiale, allenarono muscoli e cuore per il balzo finale.

Così fu che quel monte, scoperto dagli Inglesi nel 1852, dopo un secolo fu dagli stessi definitivamente soggiogato.

Data dal 1921 l'apparizione sul versante tibetano della prima spedizione organizzata dal col. Bury e la seconda nel 1922 capitanata dal gen. Bruce, con Mallory, Norton e Somervell che raggiunsero gli 8225 metri. Nel 1924 la terza spedizione, diretta dal col. Norton, supera gli 8.500 metri, ma spariscono per sempre Mallory ed Irvine.

La quarta spedizione risale al 1933, nel 1935 la quinta, nel 1936 la sesta, nel 1938 la settima e nel 1947 l'ottava, tutte senza raggiungere le quote elevate delle precedenti.

Iniziano nel 1950 i tentativi dai versanti nepalesi; nel 1951 la spedizione di E. Shipton risale il ghiacciaio del Khumbu; nelle due spedizioni svizzere del 1952, ed in particolare per opera di R. Lambert, fu in gran parte percorso l'itinerario seguito poi dalla cordata inglese vincitrice.

Il ciclo si chiude in bellezza, con una leggendaria apoteosi degli intrepidi conquistatori sulle vie del ritorno e con l'affermazione di due nomi destinati a restare nella storia alpinistica mondiale, Hillary e Tensing, un bianco ed un giallo, le razze che più hanno meritato la finale conquista.

Questo il semplice fatto e le considerazioni più di attualità, oltre alle quali vogliamo ancora mettere l'accento sui motivi più spirituali che materiali, determinanti nel caso la riuscita di un'impresa che durava da trent'anni e che, per noi alpinisti, non può esaurientemente giustificarsi se non sotto la visuale tutta particolare dei presupposti spirituali e della volontà di superamento che sono alla base del più genuino alpinismo.

Ancora siamo nello stesso spirito che mosse i nostri pionieri, sulle orme di Balmat, di Whymper e di Carrel, forse conclusosi per sempre, almeno nella sua fase più spettacolare, con Hillary e Tensing.

E come non compiacersene anche noi, consci della nostra pochezza e delle nostre stesse insufficienze alpinistiche, ma come loro, i grandi, mossi dallo stesso spirito e dallo stesso desiderio dell'ascendere *in più spirabil aer?*

Sentiamo il soffio di quel vento nei cieli di smeraldo delle lontane giogaie imalaiane, il bruciore di quel sole ed il profondo silenzio delle sterminate solitudini ghiacciate, tutte sensazioni forse non di molto dissimili da quelle che ci è dato di provare nelle limitate ascese sulle nostre Alpi; riviviamo il dramma degli ultimi balzi, i pochi metri che separano i due dalla vetta, consci di giocare tutto nello sforzo supremo, ma certi della vittoria che tramuta in realtà, istante per istante, quella speranza per tanto tempo portata in cuore. Dare tutta una vita di grigiore quotidiano per poter vivere quel solo attimo fuggente: alzare il capo reso pesante dall'altezza e dalla fatica, gettare lo sguardo meravigliato tutto attorno e fermare i propri occhi in quelli della piccola ma grande guida e così continuare senza parole, attoniti fin che un nulla venga a rompere l'incantesimo di quella beatitudine!

Comprendere l'umiltà di quel gesto fatto dall'asiatico in omaggio alla divinità, convinto che le umane forze sarebbero state impari a tanta impresa: una fetta di focaccia offerta ad un Dio ignoto, ma pur presente nell'intimo di un cuore primitivo!

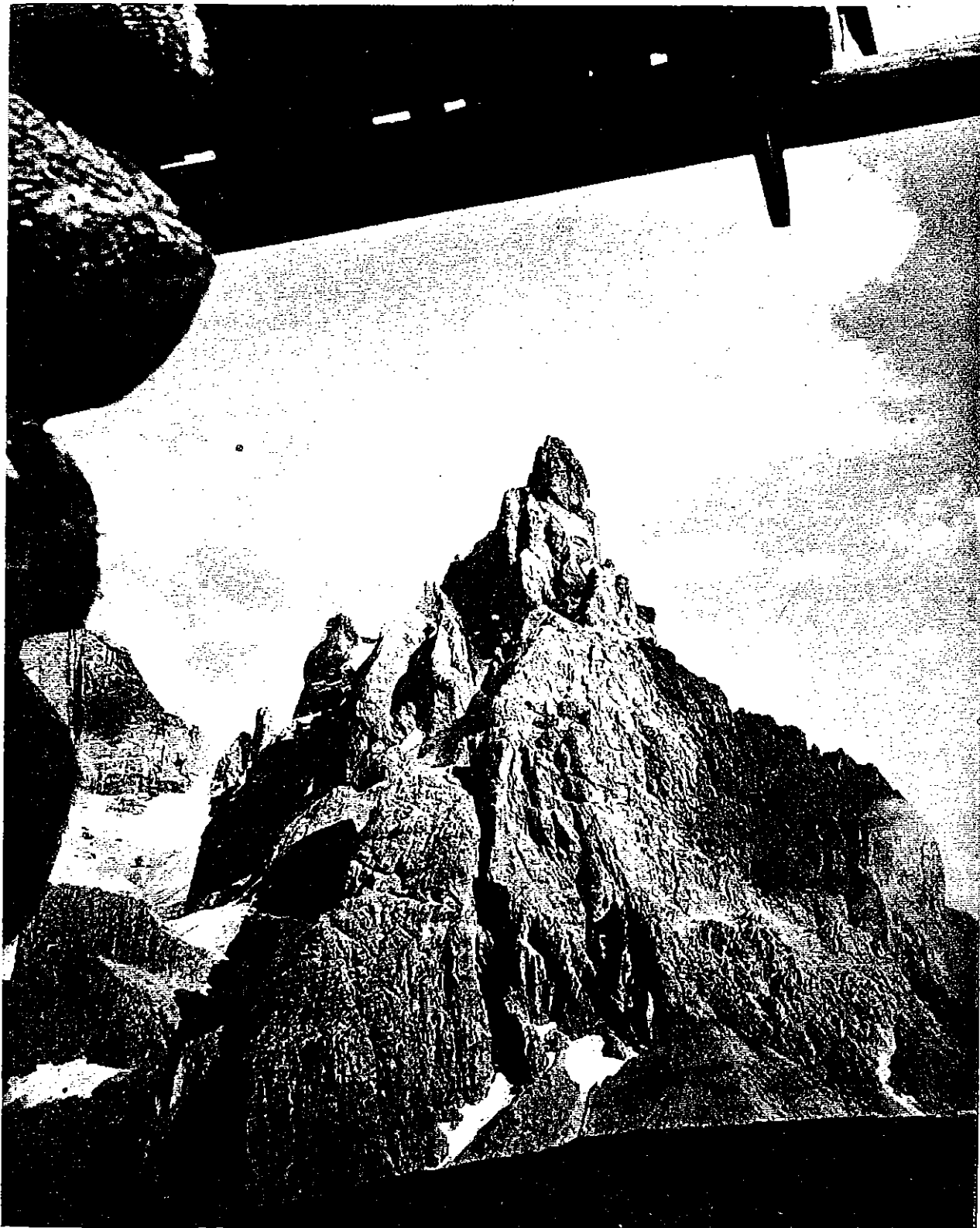
« *O Gesù amabilissimo, che nella vita terrena prediligesti i monti e li salisti per rivelare al mondo le vere beatitudini...* », mormorano le nostre labbra per tradizionale e sentita riconoscenza prima di lasciare la vetta, e non sembri ora blasfemo l'accostamento al gesto dell'umile sherpa, compiuto in purezza di cuore sulla più alta cima del mondo!

È che anche lui abbia pregato in vetta all'Everest, lo confermerà di persona due mesi dopo, al Brevent, a 2.600 metri sopra Chamonix, dove il 1° agosto il fiore dell'alpinismo francese e svizzero si radunò per festeggiare l'audace nepalese. In quella mattinata di cristallina limpidezza, di fronte al fantasmagorico scenario del Bianco, scesero come una rivelazione nel cuore dei presenti le sue ultime parole di commiato:

« *Tutti siete stati tanto buoni con me, ho risentito quassù una gioia pari a quella che ho provato in vetta all'Everest: vorrei pregar Dio con lo stesso fervore con cui l'ho pregato lassù, perchè vi renda tutti felici* ».

Fra tanti particolari che illustrarono ed ancora meglio renderanno quanto prima nella sua più focata luce la grande conquista, è sembrato a noi dover rilevare anche alcuni motivi più spirituali che tecnici, ma che più umanamente e religiosamente inquadrano lo sforzo compiuto dagli scalatori.

È la notizia che piede umano calcò le nevi sommitali dell'Everest, oltre che costituire un grazioso e festoso omaggio ad una giovane regina, fu veramente una nobile affermazione da iscriversi a titolo di gloria del nostro secolo ed una gioia tutta particolare per noi alpinisti anche se velata un po' — come tutte le vere gioie — dalla tristezza che il ciclo delle grandi scalate europee sulle nostre Alpi è



« Il Cervino delle Dolomiti »

(Cimon della Pala dalla Capanna Segantini)



« Nell' infinito »

(Cima Tosa)

ormai chiuso ed un'altro se ne sta aprendo in lontani continenti dove, per ora, alla maggioranza degli alpinisti non sarà dato di poter accedere, ripiegando essi alla parte di spettatori, per seguire attraverso scritti e fotografie, passo per passo, quelle altre conquiste che certamente verranno.

Ma è già molto che, oltre alle innumerevoli ed incrociate vie chiodate solcanti oggi in tutte le direzioni le pareti dei nostri monti, sovente ad un palmo di distanza l'una dall'altra, altre lunghe valli e centinaia di nuove vette vergini si aprono alle future generazioni, offrendo in altri continenti la possibilità di perpetuarsi a quello spirito d'avventura e di ardimento che fu alla base della conquista alpina europea.

LUIGI RAVELLI
(Sez. di Torino)



MONTE BIANCO DAL BREVENT

(incis. di Luciana Campi)

UN VENEZIANO SUL MONTE BIANCO

Nel quadro di un proficuo attivo scambio di impressioni ed esperienze fra i soci alpinisti delle Sezioni occidentali ed orientali, qui vogliamo dare inizio ad un nuovo ciclo ispirato alle sensazioni provate dall'una parte trovatasi ad agire nel campo opposto.

Ne è oggetto la descrizione di una salita al Bianco per la ben nota cresta di Bionnassay, una delle vie più facili per ascendere al gigante delle Alpi; quindi ancora le fasi di una perigliosa mancata ascensione al Grepon.

Nulla di trascendentale, naturalmente, dal punto di vista delle difficoltà tecniche, ma pur sempre cose buone e più che interessanti per la grande massa degli appassionati della montagna, specie tenendo presente l'urgenza di risolvere il grave problema del ripotenziamento di quella categoria media di alpinisti capaci ed esperti, tanto si tratti di ascendere ai colossi occidentali come di affrontare il mondo originale e ardito costituito dalle Dolomiti.

Tutto ciò nell'interesse dell'alpinismo autentico e quindi di tutti noi.

(g. P.)

CERTE montagne hanno assunto, a causa principalmente della loro notorietà, un significato ed attrattive tutte particolari. Qualcuno ha detto che ci sono ascensioni d'obbligo e infatti un alpinista che si rispetti sente direi quasi il dovere di conoscere questo o quel gruppo, di ascendere questa o quella montagna di moda che, oltre alla gioia dell'arrampicata vieppiù acuita dalla fama della stessa, può dargli sempre un mezzo di paragone sulle proprie possibilità. E' per questo ch'io ritorno sulle Alpi occidentali e precisamente nel gruppo del M. Bianco, con il preciso intento di toccarne la vetta e ascendere poi altre vie classiche sulle prossime e pur celebri cime.

Quattro d'agosto del 1935: una mattinata grigia ed uggiosa. A mezza via tra Courmayeur ed Entrèves ci coglie la pioggia. Cerchiamo di non far troppo caso sia a questa come al pesante zaino, piccozza e corda che già ci gravano col loro tormentoso carico e raggiungiamo così in breve l'accantonamento della Giovane Montagna torinese, dove i vecchi cari amici Merlo, Banaudi, Morello e la brava Bice ci porgono il loro festoso benvenuto.

Il tempo s'è messo al brutto ma verso sera va migliorando e quando usciamo dopo cena il cielo è una parata di stelle e le montagne, nitidamente ergentesi dominatrici, adempiono degnamente alla loro parte di superbe quinte.

Cinque agosto: le nubi che al mattino tentano di sommergere il cielo, sono presto spazzate da un implacabile vento di settentrione. Decidiamo allora di partire pel Rifugio del Dôme, donde attingeremo alla vetta del Bianco per scendere poi a Chamonix e di qui portarci al Grepon.

Saliamo in breve alla chiesetta di Nôtre Dame de la Guèrison e imbocchiamo la Val Veni che seguiamo fino ai laghi Combal, dove ci addentriamo nel val-

lone del Miage. Sul fondo, la immane colata di ghiaccio è coperta per lungo tratto da uno strato non indifferente di pietre e detriti. Noi cerchiamo di seguire un tratturo appena percettibile sul terreno tormentato e che ci mantiene ai margini del ghiacciaio.

Notiamo tuttavia come un'altra comitiva proceda assai più svelta e con sicurezza al centro del gran fiume gelato e così ci portiamo anche noi sulle sue orme seguendo in tal modo, a debita distanza, la via migliore.

Giunti al termine del terreno detritico è giocoforza guazzare nell'acqua, arrabattandoci in comici esercizi d'equilibrio sugli ultimi filoni di sassi e saltando di masso in masso; in questo tratto il ghiacciaio è letteralmente in liquefazione, tutto rigagnoli e laghetti. Poi la neve ha il sopravvento, il fondo si solidifica fino a mutare in ghiaccio vitreo, segnato da numerose crepe.

A Chau de Pesse, ai piedi delle Aiguilles Grises, un sentierino tracciato dapprima sulle rupe, s'inerpica poi fra il verde di tenera freschissima erba, in assoluto contrasto con la candida uniformità del sottostante ghiacciaio. Ma dobbiamo ancora calarci in un nevaio, risalire l'opposto pendio di rocce detritiche, attraversare un ghiacciato insidioso scivolo e poi, di rupe in rupe, raggiungiamo infine la Capanna del Dome, a m. 3120, giusto mentre s'addensa la nebbia e cadon le prime gocce.

E' ancor presto ed ogni tanto ci affacciamo sulla soglia del Rifugio per scrutare la mole immane del Bianco, quel tanto che la nebbia ce ne lascia scorgere, e penetrare le intenzioni del tempo. Poi rientriamo nel piccolo ricovero che, nei suoi particolari, mi ricorda la Capanna Luigi Amedeo sul Cervino. Poi ancora fuori come per bisogno d'aria, di speranza, di natura, finchè il freddo e l'umidità non ci ricacciano dentro tutti infreddoliti.

Gli amici sono sfiduciati ma, quando v'è entusiasmo, la speranza non si perde tanto facilmente e troviamo anche modo di scherzare e simpatizzare con gli altri alpinisti trovati qui e, per loro conto, del tutto indifferenti al non celato pessimismo della loro guida.

Quand'è ormai buio, scrutiamo ancora una volta il cielo che decisamente vuole deludere tutte le nostre speranze, ed infine ci accomodiamo alla meno peggio sul tavolaccio, senza ostentare od effettuare alcun preparativo per l'indomani.

Sei agosto: la notte scorre in un sonno perfettamente illusorio, tra il continuo ravyoltolio di coperte e corpi, sospiri lunghi ed agitati, brevi russate, colloqui sommessi. Questo il sunto delle poche ore dedicate al riposo.

Al tocco la guida esce ed annunzia che il cielo è limpido, stellato, ma c'è una nuvoletta lontana lontana ed è prudente perciò riposare ancora un po' per conoscerne meglio le intenzioni.

Ah, quella nuvoletta, quello scherzo della nuvoletta!....

Alle due il tempo è tranquillo, non fa freddo, la famigerata nube è sparita: possiamo partire.

Al suono fesso di una preistorica sveglia, fa seguito un bisbiglio sempre più accentuato finchè una lampada a petroglia viene accesa e fissata alla parete e in quella luce che non è luce ma fantasmagoria d'ombre, ognuno cerca i suoi aggeggi, dispersi quà e là, tanta era la certezza di una forzata giornata di riposo.

I due alpinisti con guida son già a posto, ramponi ai piedi e s'avviano sul ghiacciaio del Dome.

Noi siamo in otto, quindi più lenti assai nel muoverci. Formiamo due cordate: la prima condotta da Bernardo con Bice, Gino ed io; l'altra da Banaudi, Morello, Carpano e Silvestrini.

Seguiamo le prime tracce evidenti che passano sul versante orientale delle Aiguilles Grises ed entriamo nel regno incantato fatto tutto di ghiaccio, fra le crepacce ed i seracchi, su cui il raggio incerto della lanterna gioca con mirabili fantastici effetti. Ogni tanto la già lenta guardinga ascisa si ferma davanti una cresta malamente sospesa, per meglio misurare qualche passo incerto che impone maggior attenzione.

Il lume della cordata che ci precede danza disordinatamente ora a destra ora a sinistra, quando insperatamente vicino quando inopinatamente lontano, tanto il percorso è complicato e tortuoso, mentre Banaudi, col suo passo lento e costante, presto ci raggiunge.

L'alba ci coglie quando ormai abbiamo superato felicemente la zona più tormentata del ghiacciaio del Dome. Ci siamo elevati notevolmente e la cresta del Colle di Bionnassay sembra prossima, anche se rimane l'incognita delle condizioni in cui potremo trovare la crepaccia terminale che lo difende. Fortunatamente tutto va liscio, l'ostacolo si dimostra di carattere piuttosto socievole, oggi, e senza difficoltà perveniamo al Colle di Bionnassay, che divide l'omonimo ghiacciaio italiano da quello del Dome. Riteniamo d'aver superato il punto più scabroso dell'intera ascensione e così decidiamo di concederci uno spuntino alla svelta, mentre il sole già infuoca le alte creste all'ingiro, signore indiscusso in un pulitissimo cielo.

L'Aiguille de Bionnassay si presenta da questo versante eccezionalmente aerea, con una caduta di ghiaccio tanto sottile da sembrar quasi trasparente, pare persino assurdo aspirare a guadagnare il vertice. Qui ho la precisa percezione della netta separazione fra le asperità delle Alpi occidentali e la tecnica dolomitica.

La nostra via continua lungo la cresta granitica che come scoglio affiora sulla bianca distesa, poi per una sempre più aerea cornice nevosa, finchè su un breve ripiano c'incontriamo col sole. Non siamo ancor giunti a quota 4.000, ma già gli effetti della diminuita pressione cominciano a farsi sentire, in ispecie per coloro, vedi io e Gino, che non vi sono troppo abituati.

Ci impiastriamo di pomate varie, copriamo gli occhi con gli occhiali affumicati e ci accingiamo a superare ancora una cornice ghiacciata sospesa sul Dome, convinti d'essere ormai prossimi alla Capanna Vallot.

Ma una grossa disillusione ci attende, quando ci rendiamo conto di essere ancora lontani dal sospirato ricovero accoccolato lassù, ai piedi del possente gobbone del Bianco, mentre noi ce ne stiamo ancora sotto la calotta del Dome de Gouter. Piste ben visibili intersecano la groppa del gigante, la cui pura maestosità spicca violentemente nel cielo tersissimo. Riprendiamo la nostra fatica snerante e monotona, risalendo metodicamente, metro su metro il pendio ghiacciato, finchè verso le 10 raggiungiamo la sospirata Capanna Vallot, dopo sette ore di marcia, sotto un sole che dardeggia implacabile, bruciando gli occhi e dilaniando la pelle. L'animo ancor cittadino amerebbe trovar quassù un comodo chalet, provvisto di chissà quali comodità, invece troviamo una piccola sporca costruzione, tanto che i più preferiscono starne alla larga, dato che il tempo lo permette. Io no, ho caldo, mi sento bruciare dal sole e così mi stendo sul tavolaccio; cerco di ingoiare qualcosa, ma i cibi troppo spessi ed asciutti non vanno giù e devo aiutarli con acqua fredda e caffè. Non l'avessi mai fatto, un malesere improvviso mi coglie e sconvolge letteralmente; ma non voglio, non posso rinunciare alla vetta tanto sognata e così, con rabbiosa volontà, reprimo ogni idea di pur ragionevole abbandono.

Tutte le cordate ormai son partite, i miei amici si son accorti delle mie precarie condizioni, non vorrei metterli nei pasticci, ma il desiderio è tanto forte che mi lascio persuadere dalla loro generosità e dalla corda che mi lega tra Bernardo e Banaudi.

Affronto le prime asperità con uno stile da deportato in Siberia, mentre la respirazione diviene man mano più affannosa. Raggiunta una prima cresta, perdiamo quota in una lieve depressione e quindi affrontiamo la ghiacciata mole terminale che si erge con uno sdrucchiolo pauroso ma non difficile. Il nostro andare si fa ancora più lento, mentre il sangue affluisce alle tempie come vampe di fuoco ed i polmoni si dilatano alla ricerca di po' di ossigeno.

L'atmosfera è terribilmente calma, le gambe s'afflosciano, mi sento scoppiare: amico Bernardo, fermati, per pietà! Ma i compagni non m'abbandonano, ben sanno quanto grande sia il mio desiderio di toccare il tetto d'Europa e si fermano di buon grado ogni qualvolta io lo chiedo; e Dio solo sa quante volte non abbia implorato la tregua.

Raggiunta l'ultima cresta, a prezzo di sforzi sovrumani e stringendo i denti, l'ostacolo maggiore è vinto: dopo due ore di autentico tormento la vetta del Bianco è raggiunta. Ho vinto, sono felice.

Tutto è immenso di quassù: il Bianco di Courmayeur, pur così vicino, si confonde nel gran mare di vette. Ma dove s'è cacciato il Trelatete? E quella spavalda della guglia di Bionnassay dove ha nascosto la sua superbia? Quello che più mi colpisce in tanta adunata di valli e vette note ed ignote, è la visione della cittadina di Chamonix, che spicca stupendo contrasto nel verdescuro della profonda vallata, quasi alla base del pendio nevoso sfuggente sotto i miei piedi. Ma mentre il versante francese è tutto un incanto di luci ed ombre, quello ita-

liano sta affogando in un ammasso di nubi tempestose che s'allargano e dilagano con cupo brontolio di tuoni e guizzar di lampi.

Convieni prepararci alla discesa. Raccolgo un pugno di quella neve, l'accosto alle labbra e poi giù, velocemente, verso la Vallot, che raggiungiamo intorno alle 14. Stavolta, su quel tavolaccio, mi abbandono ad un breve sonno ristoratore che solo la voce di Morello ha il potere di interrompere; mentre lui, con gli altri amici, rientra ad Entreves per la medesima via della salita, io, Bernardo, Banaudi, Gino e Bice divalleremo su Chamonix per i Grands Mulets, la cosiddetta « via delle vacche ».

Guardo a lungo i compagni allontanarsi verso il Dome de Gouter e mi vien fatto di pensare agli alpinisti d'un tempo, ai pionieri dal lungo alpenstock, all'evoluzione dell'alpinismo ed in ispecie al contrasto fra le Dolomiti e le esigenze occidentali: noi cerchiamo il sempre più difficile, mentre qui non si può concepire che il grandioso, pur se monotono. Ma, un momento, certi angoli di qui, mettiamo ad esempio le Aiguilles di Chamonix, come li classifichiamo? E' appunto quello che voglio vedere.

Il tempo verso l'Italia si fa sempre più minaccioso ma a noi il sole non può far torto. Ci mettiamo di carriera sulle battute piste che calano fino al Petit Plateau, ciò mentre la fatica di scendere fa buona concorrenza a quella del salire. Riprendiamo fiato all'inizio della zona crepacciata, il cui tortuoso percorso ci porta verso il Rifugio dei Grands Mulets, che però non tocchiamo, per portarci tosto sulla seraccata del Glacier des Bossons. Una scala a pioli, gettata a cavallo d'una enorme crepaccia, facilita il passaggio, ma è occupata da una signora francese e una bambina, trainate da due guide. Approfittiamo della forzata sosta per avere dalle guide stesse alcune informazioni, che ci vengono gentilmente fornite.

Ottenuta via libera, riprendiamo sveltamente la discesa sulle onde pietrificate del gran mare di ghiaccio, fino ad approdare sul terreno sicuro e ad una buona traccia di sentiero. Con alcune contropendenze ci portiamo alla Pierre Pontue, a m.2057, e qui finalmente lasciamo andare a terra zaini, piccozze e quella benedetta corda che da una quindicina di ore ci tiene in schiavitù.

Una funivia collega la località con Chamonix, ma il costo un po' troppo elevato fa sì che vi rinunciamo; d'altronde ora proprio non ce la sentiamo di scendere a piedi e così approfittiamo della buona ospitalità offerta da un pulito alberghetto. Tra il profumo fragrante delle vivande e facendo onore ad un certo generoso vincello la serata trascorre in serena allegria, dopo la dura giornata. Chamonix scintilla laggiù di mille luci, nel buio profondo della notte.

Sette agosto: giornata dedicata al riposo, così avevamo unanimemente decretato. E per mantenere fede a tale premessa ci sorbiamo intanto mille metri di dislivello in discesa, lungo un infernale sentiero che picchia deciso rasente i piloni della funivia; e tuttociò mentre lo zaino sembra pesi ognor di più e le gambe dolorano ancora per la sfacchinata di ieri. Ah, quei 35 franchi risparmiati! A qual prezzo lo sappiamo solo ora.

Chamonix, eccola finalmente, questa elegante famosa cittadina, ove però poco parla di montagna come in talune belle borgate alpine italiane. Ovunque, grandi telescopi puntati sul calottone del Bianco, e relativi cartelli che invitano allo spettacolo con scritte del genere: « oggi ascensione al Bianco ». Il tutto per due franchi e la durata di due minuti, i diritti d'autore non si contano, nel caso in questione. Chi si contenta gode!

Sostiamo davanti al monumento a De Saussure e Balmat, tesi verso la vetta che essi per primi toccarono. Teleferiche irretiscono i pendii boscosi all'intorno e sfruttano commercialmente le indiscutibili bellezze paesaggistiche del luogo. Certamente Chamonix, bella ed armoniosa, è pure ben provvista di una particolare impronta di gaiezza che la rende assai graziosa ed attraente. Al suo confronto Cortina d'Ampezzo è più alpinistica e severa (*Altri tempi, amico Enzo! n. d. r.*).

Nel pomeriggio, col trenino a cremagliera, ci portiamo a Montenvers, ai piedi della Mer de Glace, l'imponente fiumana di ghiaccio che scende dal Colle del Gigante. L'Aiguille du Dru s'erge ardita di fronte a noi, in strenuo duello con una bianca nube che la vuole incappucciare. Ecco poi il gran muro di ghiaccio delle Grandes Jorasses, solo recentemente violato per la prima volta. Mentre infatti tutto mi sembra logico e possibile, e almeno tentabile, sulla roccia dolomitica, l'agghiacciante vitrea lucentezza di queste pareti di cristallo mi mette i brividi addosso.

E le vette s'allineano superbe all'intorno, fino a dominarci coi Charmoz famosi. Rimaniamo in contemplazione finchè la massa dei turisti se ne rientra a Chamonix, lasciandoci in beata solitudine. Poi ce ne andiamo a letto prestino, nel grande albergo semideserto; domattina la sveglia suonerà ad ore piccolissime.

Otto d'agosto, suonano le due, col trillo indiscreto e petulante di una grossa sveglia. Torpore, pigrizia, reazione cosciente ed incosciente, fanno sì che poco dopo, imbambolati e svogliati, ci troviamo nella sala a pianoterra dell'albergo, dalla quale due altri gruppi d'alpinisti stanno uscendo per cacciarsi nelle tenebre.

E' quello che tocca quindi a noi, accolti da un ventaccio fresco che presto ci riconduce alla realtà del sempre duro inizio, mentre seguiamo la tremula luce dell'unica lanterna lungo il sentiero che gira la base dei Charmoz.

Ancora Charmonix ammicca lassù e ci si pensa un po' su: staran meglio quelli rinchiusi nei lussuosi alberghi oppure noi? Ma è il solito discorso delle ore antelucane, che poi la montagna ed il trionfo del giorno fanno presto a dissolvere nella sua stessa inutilità.

I primi albori ci colgono in mezzo ad una rovina di massi erratici e superato questo primo ostacolo passiamo sul ghiacciaio di Nantillons dove la salita, dapprima facile e pianeggiante, si fa presto ardua e delicata. Un promontorio roccioso ci agevola il superamento di una sconvolta caduta di ghiaccio e sostiamo quindi per un rapido spuntino. Nella calma prosaica del momento l'occhio corre all'intorno, curioso ed ansioso, s'incarta davanti all'aguzza Aiguille du Blaitiere,

sosta con disagio davanti alla catena dei Charmoz ed il Grepon, che di qui però ci fa una magra figura: una rupe sconquassata tesa nello spazio con mille puntine, mille canali, mille accidentalità.

Per una buona ora risaliamo l'erta ghiacciata, fino a raggiungere la base delle rocce. E qui calziamo le feline pedule dolomitiche, mentre scrutiamo fessure e canali alla ricerca del celebre passaggio Mummery, ma senza venire a capo di nulla. Decidiamo quindi di superare le prime balze di roccia e studiare poi il percorso, non appena si affacceranno le vere difficoltà. Inizio così, allegramente, l'arrampicata, accompagnato dal tintinnio della ferraglia agganciata alla vita. La sfaticata di cinque ore compiuta per giungere quassù è presto dimenticata, assieme agli zaini ed alle piccozze lasciate all'attacco.

Seguo tracce di passaggio che si dirigono verso i Charmoz quando, da chi sta consultando la guida del Kurz, mi viene consigliato di piegare sulla destra. E' questo un primo errore, lo constateremo più tardi, che ci porta frammezzo a rocce franose, disorientandoci alquanto. Quand'ecco sopraggiungere veloce una cordata composta da due « cacciatori delle Alpi », ed a questi chiediamo indicazioni sul percorso. Ci dicono di seguirli perchè anch'essi son diretti al Grepon, ma non ci soggiungono di aver scelto l'aspra via Ryan. Tuttavia non siamo davvero troppo convinti e Bernardo in ispecie insiste perchè ci dirigiamo al colle divisorio fra Charmoz e Grepon. Ma ormai quel che è scritto è scritto e sulle orme dei due militari superiamo un colatoio ghiacciato che ci porta a sboccare su un terrazzino a picco sul ghiacciaio del Nantillons. Mentre ancora sostiamo indecisi a consultare il Kurz, avvistiamo i due impegnati duramente nel superamento di una fessura che stimiamo sia appunto la famosa Mummery. E allora avanti ancora, mentre il tempo passa inesorabile e ritornare per cercare ancora significherebbe rinunciare definitivamente. In breve mi trovo alle prese con l'aspro anfratto.

I venti metri di fune che ci separano da Bice non bastano, voglio giungere ad un buon punto d'assicurazione, così tutti si slegano ed ai miei quaranta metri s'aggiungono i trenta della corda di Bernardo. Su ancora fino a raggiungere un diedro friabilissimo, senza possibilità di sicuro sostegno: annaspo rabbiosamente, trovo un buon appiglio, mi si scheggia in mano, scendo a riposare un po', risalgo sbuffando come un locomotiva, prendo fiato ancora stendendomi in un'ampia spaccata.

Brevi considerazioni: se volo di qui son trenta metri, ammesso che la corda non si spezzi. Misuro il rischio con calma, fiducioso nelle mie possibilità. Trovo modo di ancorarmi su uno spuntone, per diminuire eventualmente la portata della caduta: non bisogna forzare la sorte.

Rinnovo decisamente l'attacco e con mosse scattanti ma prudenti lo strapiombo è vinto finalmente, ma ancora non trovo una discreta posizione di sosta e perciò proseguo per la fessura obliqua, lottando con i ghiaccioli e la non meno gelida roccia.

La lunga corda che trascino mi pesa maledettamente, ma le difficoltà non concedono sosta alcuna. Le voci lontane degli amici m'avvertono che ormai la fune sta per finire, quando riesco a guadagnare un posticino appena possibile.

Certamente la vetta non è lontana, ma a sapere quali sorprese può riserbarci la via che erroneamente abbiamo intrapresa; perchè è chiaro ormai che non può trattarsi della via classica.

Sono quasi le 11,30 e chiedo ai miei compagni cosa intendono fare: vogliono salire. E va bene: la monotona faticosa manovra di accompagnamento ed assicurazione richiede altre due ore e mezza prima che tutti e quattro gli amici mi abbiano raggiunto. Quand'ecco di ritorno i due « cacciatori delle Alpi » ai quali intimamente non risparmio alcuni sinceri accidenti, vinti pure essi dalla sovrastante fessura Dunod.

Dalla più facile vetta dei Charmoz numerose comitive lanciano festosi richiami all'intorno e sembra persino vogliano deriderci. Anche dalla vetta del Grepon s'affaccia una testa; una cinquantina di metri al disotto io mi rodo dall'invidia.

Benardo prospetta la possibilità di raggiungere la vetta per la « cheminee Lochmatter ». Ma ormai è troppo tardi e ci preoccupa semmai la discesa in pedule per un ghiacciaio che mostra una forte pendenza, mentre il rimetterci sulla via percorsa fin qui diverrebbe impresa troppo rischiosa. Cosicché quando ci ritroviamo tutti riuniti sull'ultimo terrazzino a meno di venti metri dalla vetta, approfittiamo senz'altro della gentilezza di due alpinisti svizzeri e iniziamo con essi la discesa per la cresta sud-ovest.

Una calata a corda doppia ci scarica sopra un minuscolo terrazzino dal quale, con passaggio molto delicato lungo una parete slabbrata e convessa, andiamo a scivolare cautamente bocconi sul filo a lama di coltello di una rupe inclinata; quindi a forza di braccia guadagnamo un pulpito: è il terrazzino C. P. famoso nella storia della conquista del Grepon, giacché qui si infransero i primi tentativi.

Al colle tra il Grepon e l'Aiguille du Blaitiere, inizia e precipita il ghiacciaio di Nantillons. Gli svizzeri ci offrono fraternamente la sicurezza delle loro scarpe ferrate e delle piccozze, ma i gradini che va aprendo Banaudi vengono praticamente consumati da chi segue ed io, che sono il quinto della serie, mi sento davvero a disagio. Varcato l'ultimo crepaccio lo sdrucchiolo diviene impressionante, ma per buona fortuna più sotto non esistono pericoli concreti, anche in virtù della neve che va facendosi marcia. Infatti uno scivola e trascina in una comica caduta l'intera comitiva. Ma improvviso avvertiamo uno strappo, ci fermiamo e raddrizziamo: lo svizzero di coda è riuscito a bloccarci. Proseguiamo più cauti che mai e con un grosso sospiro di sollievo raggiungiamo infine scarpe e zaini. Rimaniamo ancora legati finché montiamo sullo sperone roccioso e lungo questo ognuno si arrangia a suo modo. Il tempo intanto s'è fatto burrascoso e già cade qualche goccia, mentre avanza la sera. Nello squallore della morena,

tra i massi sconvolti, mentre il temporale tuona vicino, il quadro è pauroso, impressionante, ingrandito ancora, se possibile, dall'avvilimento che è in noi tutti per l'immeritata sconfitta. Due ore di sentiero sotto la pioggia battente ci separano da Montenvers.

Chamonix sghignazza laggiù e ci irride mentre ci trasciniamo stanchi ed allucinati per la traccia buia, gravati dal peso insopportabile dello zaino; la piccozza sbatacchia indifferente sui massi e la corda bagnata sgocciola beatamente giù per il collo.

Dopo diciotto ore di fatica ci asciughiamo a Montenvers.

9 agosto: perbacco oggi c'è poco da dire, riposo assoluto, meritato e come! Alzata alle dieci, puntata alla Mer de Glace, ricerca di lamponi e genzianella, scuola di roccia su un gran masso prossimo all'albergo. Parecchia gente s'arrabatta invano su una bella fessura che incide il roccione. E così, superandola abbastanza facilmente con tecnica alla Dulfer, raccolgo addirittura degli applausi. Mi sembra d'essere un saltimbanco alla fine d'un esercizio; non mi resta che battermela alla svelta.

Ma la lingua batte dove il dente duole e cioè il Grepon, che rimane sempre al vertice di tutti i miei pensieri e desideri. Almeno fossi di queste parti, avrei la possibilità di tornarvi presto! Ne parlo con Bernardo; sì, si potrebbe tentare ancora, ma bisognerebbe allora sacrificare qualcuno dei componenti la comitiva e questo non si può fare. Per fortuna a notte una serie di violenti rovesci di pioggia viene a pormi il cuore in pace.

10 agosto: oggi si torna in Italia. Verso l'una siamo alla capanna del Requin. Una breve sosta e riprendiamo la marcia sulla seraccata sconvolta, accostandoci alle roccie del Gros Rognon, per passare quindi sul ghiacciaio del Gigante. Dopo altre cinque ore di marcia monotona e taciturna ci liberiamo infine dalla corda ed entriamo nel vecchio caro Rifugio Torino.

Dopo un breve ristoro sostiamo per salutare ancora una volta, l'ultima, le vette del versante francese. Zitto, indifferente, altero, ritto sull'ultimo lembo del ghiacciaio sta il Grepon. Quasi vorrei piangere, ma la sera s'avvicina e bisogna decidersi, scendere.

A Mont Frety è già buio, la luna accende lievemente le tonalità verde-bleu del paesaggio, nel laghetto si rispecchiano le stelle.

Domani sarà l'addio, forse definitivo, a queste montagne, l'arrivederci ai compagni cari di tanti rischi e tante sane fatiche, quanta nostalgia!

Ma a te innanzitutto, Monte Bianco, la buonanotte.

ENZO DE PERINI
(Sez. Venezia)

BUFERA

Una drammatica ascensione alla Bessanese per la cresta Rey (Valli di Lanzo, Torino) è qui rivissuta, pur a distanza di anni, nella cruda e palpitante esposizione di E. Maggiorotti con la rievocazione di cari amici scomparsi.
(n. d. r.)

QUANDO usciamo dal rifugio, la notte sta ritirando gli ultimi suoi lembi dalle creste che, a ponente, racchiudono il Crot del Ciaussiné, e le cime che sovrastano l'alta conca montana, attendono, pallide ancora, il primo bacio matutino del sole.

Silenti e sonnacchiosi, incespichiamo per un po' fra sassaie e morene; ma più su i mansueti pendii del ghiacciaio c'inducono a sollecitar l'andatura, di cui leniamo la monotonia con solitari commenti sul panorama che ci attornia, o con riflessioni ad alta voce sulle possibili vie di salita lungo le grinze del sovrastante parete della Bessanese.

Stagna nell'aria una torpida pigrizia, che il frizzo dei « tremila » non riesce a scacciare; sopra di noi il cielo s'inarca immenso e limpido, ma laggiù, verso la pianura, la luce del giorno stenta ad uscire dalla foschia cinerina che vi s'addensa, ed una nebbia leggera vela i monti canavesani.

La crepaccia che, netta, taglia la base dello sdrucchiolo nevoso d'un erto canalone, costituisce il primo inciampo della giornata, che ferma per qualche minuto la nostra marcia, sin qui ben poco baldanzosa, e ci cava dalle bocche sbadiglianti, considerazioni accidiose sugli ostacoli da superare.

Decidiamo infine d'aggirarla alla nostra destra, e, snodati alquanto i muscoli con facile arrampicata tra roccia e neve sotto il Dente del Collerin, riusciamo ad essere completamente svegli quando, alle sette, guadagnamo la sella ghiacciata del Colle della Bessanese (m. 3250).

Nuvole violacee illividiscono i monti della Savoia e della Tarantasia; soffi di tramontana frusciano sul ghiacciaio d'Entre-deux-Risses, che ammantata sin quassù il versante della Val d'Arc. Un richiamo energico degli amici mi scuote dalla contemplazione: cingo la corda, e tosto mi trovo impegnato a scavalcare i primi salti del lungo crestone irto di pinnacoli e torrioni, che di Rey porta il nome.

La vetta, lontana, è invisibile; costeggiamo ora le basi d'alti placconi che, simili a possenti bastionate, s'ergono arcigni a corazzare il nostro monte dal lato di Francia. Ben presto però la loro severità viene intaccata da provvida incrinatura, e di essa approfittiamo immediatamente, per inoltrarci nelle vene del colosso ru-

pestre e raggiungere il cuore, issandoci entro una successione di caminetti e canalini, che in breve ci porta sul fil di cresta.

Qui giunti, diamo uno sguardo all'intorno, e ci avvediamo che, purtroppo, il tempo va guastandosi.

Già sul bianco dei nevai rapidamente s'allungano ombre di nuvole grevi di pioggia, sospinte e sconvolte da una certa sizza glaciale, non precisamente atta a riscaldare il nostro entusiasmo. Che farci!... Ormai siamo in ballo e, d'altronde, nessuno di noi intende rinunciare alla scalata, pur davanti alla prospettiva di questa nuova difficoltà.

Una sfilata di « gendarmi » dalle strane forme ci impegna subito, e viene in parte superata per direttissima; poi, annoiatici dal continuo saliscendi, ne contorniamo il secondo tratto sul versante a ponente, aggrappandoci ad appigli, spesso d'incerta solidità, su lastroni a forte inclinazione, le cui basi scompaiono repentinamente in basso per troppo dirupo.

Ma eccoci infine sotto il « pic bouta »: rifia...tiamo...

L'assalto alle scabrosità della cresta non ha avuto soste, nella speranza ansiosa di poter sopravvanzare il minaccioso incedere del maltempo. Le vette dei monti vicini si sono infatti ovattate di plumbea nuvolaglia, emersa in breve tempo dal fondo delle vallate fumigando in tumultuose ondate che s'accavallano, s'ingolfano, ed infine sommergono anche noi ad intermittenza.

Per momenti il grigio viluppo ci si serra contro, affievolendo la cinerea luce del giorno, ma subito si dilania, sfilacciato e sbattuto in tutti i sensi dal vento ululante tra gli anfratti ed il rotto delle creste.

Ma lassù, contro un cielo sempre più cupo, vediamo stagliarsi la cordata di Pol, Musso e C., che avanza imperterrita; riprendiamo tosto a salire anche noi, per placche e larghe cengie, che ci consentono dapprima di costeggiare, e poi di procedere oltre il « Pic ».

Ad un tratto un bagliore improvviso ed un breve colpo di tuono repentini c'impongono di considerare seriamente le condizioni con le quali dovrà ancora svolgersi il resto della salita e della traversata.

Il ventaccio gelido c'investe ora con sempre maggior furia, granuli di pungente nevischio cominciano a crepitare rabbiosamente su di noi e sulle roccie, i lampi fendono le nubi con altri balenii sempre più intensi, mentre i secchi scoppi del tuono infittiscono la loro cadenza, con il rombare d'una cavalcata che scende dalle creste, rotola pei burroni, e risale le valli minacciosamente incalzante.

Sostiamo, ansando di fatica e di apprensione e, muti, ci guardiamo negli occhi: che si fa?... Indietro, decisamente no! A che servì tanto pensare?... Eppoi dovremmo riaffrontare in senso inverso e, certamente in piena bufera, tutte le difficoltà già superate salendo sin quassù... E la via normale per la cresta Sud è molto più facile.

Avanti, allora, la vetta non può essere molto lontana.

Ma intanto il nevischio s'è mutato in più dura grandine, che, a raffiche, ci

flagella con spietato crescendo; nel fradicio degli abiti, il corpo comincia a subire il tormento artigliante del freddo; le mani, intirizzite, si piegano a fatica sulla roccia, e tuttavia speriamo ancora in un rapido sfogo del temporale.

Abbagliati dal guizzar dei lampi, frastornati dagli schianti continui e dai rimbombi, avanziamo penosamente, col cuore in gola, sotto la cresta.

Ma ecco attenuarsi il pendio... Il segnale Rey!

Pochi passi concitati, lungo un'erta d'infido detrito, ci portano, sotto una cateratta d'acqua e di ghiaccio, accanto all'ometto (m. 3604). Istantaneamente ci rannicchiamo contro un risalto della cresta, per offrire minor presa alla rabbia titanica degli elementi.

Pol e compagni stanno accovacciati a pochi passi da noi, e ci fanno incomprendibili gesti con le mani; confesso che devo compiere sforzi supremi di volontà per poter dominare un vigliacco senso di panico che vuole impadronirsi totalmente di me: dato il sito ed il momento, ciò riuscirebbe forse fatale a tutta la cordata.

L'epicentro della tempesta è proprio sulla vetta della Bessanese, ove, con rapidità e potenza impressionanti, si succedono le scariche elettriche, accompagnate da sataniche sinfonie di brusii, urla, ronzii, sibili, crepitii.

In tanto fragore, riesco a udire un grido lanciato da Cometto: « Via le piccozze! »; il loro ferro, infatti, sembra sprizzi scintille. Cerco d'avviluppare il becco ed il puntale della mia con fazzoletti, ma il metallo rifiuta e scaccia tale costrizione, per troppa carica elettrica.

Tre, quattro fulmini saettano a pochissima distanza, con scrosci formidabili, mentre l'aria, satura d'elettricità, scoppietta come se d'attorno fossero entrate in funzione decine di friggitorie.

Ed ecco apparire fiammelle d'un color verde-azzurro, che impennacchiano, qua e là la cresta in direzione del segnale Baretti: sono i fuochi di Sant'Elmo! Il quadro di tregenda è ora completo.

Mi sento capelli irti come aghi, e tutto il corpo percorso dal fluido che impregna l'atmosfera. Sbirccio i compagni, e, sui loro volti bagnati, intravvedo lo stesso mio sbigottimento: il pericolo d'essere folgorati è gravissimo ed in ogni istante, imminente.

Una fiammata azzurrastra schiocca improvvisa ed accecante sopra di noi, involando il copricapo non so se a Musso od a Delmastro. E' andata bene!

Ma a tutti i costi occorre evadere dall'attirafulmini sul quale ci troviamo issati. Qualsiasi altro rischio è minore di quello rappresentato da un'ulteriore sosta in questo inferno di fuoco e di gelo.

Fuggire, fuggire... E che la Madonnina della Bessanese ci protegga!...

Chiamato a raccolta quanto ancora resta in me in fatto di energie fisiche e morali, fattomi un segno di croce, dapprima a carponi, quindi piegato in due, mi trascino al seguito dell'altra cordata.

Gli abiti induriti dal gelo, e la corda pesante come un cavo metallico, m'im-

pacciano terribilmente i movimenti. Allorchè mi sollevo per scavalcare la cresta, l'impeto della burrasca m'investe con violenza inaudita, che mi schiaccia contro un lastrone patinato dal « verglas ».

Brancicando con tutte le membra, mi lascio scivolar giù per esso sul versante francese, tosto seguito da Cometto.

E poi giù, giù, frenetici, con tutta la rapidità consentitaci dai vari intralci, urlando, aiutandoci a vicenda nei passi più scabrosi della discesa, fatta pressochè alla cieca, fra i rovesci d'acqua e di grandine.

Malsicuro e doloroso è l'appigliarsi con le dita tumefatte dal gelo, e la corda è di pericoloso inciampo al nostro procedere pazzo, non cautelato da manovre di sicurezza, pur di sottrarsi con la massima celerità alle furie spaventose della natura irata. Nelle loro grinfie, infatti, volontà, perizia, tecnica, ben poco contano e dobbiamo fare affidamento unicamente sulla nostra buona sorte e sulla velocità della nostra fuga.

E giù ancora, a calarci da salti resi lubrifici da ghiaccio e pioggia, a sdrucchiolare per canalini trasformati in colatoi d'acqua gelata, rischiando di « volare » la parete, i cui apicchi sprofondano poco sotto di noi fra i nubi caliginosi della tempesta.

Poniam piede infine su una cengia, ricoperta da uno strato di gragnuola: sarà questa la via di scampo? Già la stanno seguendo laggiù gli amici che scorgo tra un lampeggio e l'altro. Via, allora, per essa, prima che il freddo atroce paralizzi le ultime forze.

Rasenti ai lastroni, e strisciando come serpi sul vetrato che li ricopre, perveniamo alla meno peggio sotto il segnale Baretta. Mentre cerchiamo di contornarlo, la grandine cessa di colpo e subentra una fitta nevicata, che ancora attenua la già scarsa visibilità, raggrumandosi sui nostri panni ghiacciati.

Le vampe della folgore diradano alquanto la loro frequenza, il rombar del tuono si fa meno ossessionante... Rinasce la speranza, ce la caveremo?

Ma ancora il temporale strepita con voce demoniaca e s'avventa con rinnovato furore sulla cresta dalla quale ce la siamo così precipitosamente svignati. Di poco attenuate, le sue ire parossistiche ci tormentano qui sotto senza pietà. Sarà il suo ultimo sfogo?

Insensibile mi par d'essere ormai alle sue manifestazioni, come se una cappa di rassegnato fatalismo fosse scesa a ricoprirmi tutto: avanzo come automa a schiena ricurva, lungo la cengia delineatasi provvidenzialmente poco fa sotto la cresta. Ad un certo punto alzo gli occhi...

Fra un turbine ed un risucchio di neve granulata, intravvedo l'inizio della cresta meridionale, e poi il segnale Tonini. Ancora qualche passo, barcollando in mezzo alla burrasca che sferza il fil di cresta, ed eccoci accanto al simulacro metallico della Madonnina.

Freme, crepita la statuetta, come se percossa da invisibili dardi; e sfrigola sinistramente al par d'una miccia già accesa, in procinto di far scoppiare una carica

d'esplosivo. Non oso toccarla per tema di folgorarmi; essa difatti funge da parafulmine alla vetta della Bessanese, e sembra attirare a sè tutta l'elettricità di cui è pregna l'atmosfera.

Sostiamo un attimo, come se la vicinanza del simbolo mariano, ci assicurasse difesa e salvezza dalla veemenza della bufera. In quell'attimo ci addocchiamo a vicenda: siamo in condizioni pietose... Vere statue di ghiaccio, dai capelli agli scarponi, festonate, qua e là, da trine e merletti! A più tardi l'inventario dei principi di congelamento che un po' tutti lamentiamo alle mani, piedi, nasi; nonchè dei vari crampi che attanagliano i ventri pel freddo e la fame: siamo a digiuno da stamane...

Ma, frattanto, quassù la bufera si va placando, e si sposta verso il Charbonel; il nevischio cessa subitamente di cadere; il temporale sbotta ancora qualche tardo scoppio e balenio, quasi a mostrar la sua collera di belva alla quale sia sfuggita la preda, poi s'allontana, rugliando sulla Valle di Bessans.

Caliamo alcuni salti ed una breve paretina, strisciando con precauzione su rocce rivestite di ghiaccio e grandinata; più sotto, c'infiliamo entro un lungo canale imbottito di neve fresca, giù pel quale a balzi, rotoloni e scivolote ci portiamo, in men d'un'ora, al riparo dal vento sulle morene del ghiacciaio Pareis. E qui sostiamo.

Dilegua il maltempo verso i monti savoirdi e con esso svaniscono anche gli ultimi resti delle ansie che da stamane ci han morso l'animo. Quasi di schianto ora s'allenta la molla della disperata volontà, con la quale ho sin qui sostenuto e pungolato il fisico e lo spirito, per non cedere e non essere sopraffatto nella lotta contro la natura indemoniata.

Un rilassamento generale ha la meglio su noi tutti e ci lascia spossati, per reazione, sul pietrisco morenico. Brividi e lividi sul corpo, strappi e brandelli negli abiti inzuppati, attestano la severità del castigo che oggi ci è stato inflitto.

Ma entro breve tempo, essi non saranno che un ricordo e, con l'illogicità di vecchi amanti, torneremo alla Montagna, più che mai desiderosi di vincerla e possederla; irrideremo alle frustate con le quali ci ha spesso gratificati, giacchè esse, mortificando la nostra materialità hanno affinato lo spirito ed il volere.

Massaggi, medicazioni..., prime cure di corpi dolenti, compiute in un silenzio che in me e, m'avvedo, anche negli amici, è colmato da una sensazione indefinibile di stupore. Come se, attori e spettatori ad un tempo, fossimo stati da poco partecipi e testimoni d'un avvenimento spettacoloso.

E' Pol, infine, che riassume ed esprime i nostri pensieri, mormorando: «Lassù, qualcuno ci ha tenuto la mano sul capo...».

Lassù, ove ancora una volta volgiamo gli sguardi: là, ove i nubi corrono a sventrarsi contro le ciclopiche pareti; là, in atto di preghiera, sta il simulacro della Madonna di Lourdes.

ENRICO MAGGIOROTTI
(Sez. di Torino)

♦ CVLTVRA ALPINA ♦

NUOVE VIE ED ASCENSIONI NOTEVOLI

Gruppo del Monte Bianco

M. Bianco - via Major -, 1ª ascensione invernale.

Il 23 marzo 1953, da parte delle guide Toni Gobbi ed Arturo Ottoz di Courmayeur. Partenza dal bivacco della Fource ed attraverso al Col Moore, all'attacco della cresta, di cui il primo tratto in buone condizioni mentre la parte superiore ghiacciata con neve polverosa soprastante. Arrivo alla capanna Vallot dopo circa 18 ore di scalata.

M. Bianco - Cresta dell'Innominata - 1ª ascensione invernale.

Il 25 marzo 1953 da parte della guida G. Panei e del portatore S. Viotto di Courmayeur. Partenza dalla capanna Gamba e per il colle Eccles e la cresta dell'Innominata arrivo in vetta dopo 12 ore dalla partenza. Buone condizioni nel primo tratto e ghiaccio con neve polverosa all'uscita.

Picco Adolfo Rey - (1ª ascensione).

Per la parete Sud-Ovest: P. Nava con A. Ottoz, guida, il 31 luglio 1952; 230 metri di scalata, in 7 ore, con passaggi non eccessivamente delicati; piuttosto di forza.

Per la parete Sud (diretta): S. Lorenzi, del gruppo Scoiattoli di Cortina con il portatore H. Rey, in 7 ore.

Per la cresta Est-Nord-Est: T. Busi con la guida F. Salluard.

Aiguille de l'Aigle - Cresta Nord-Est - 1ª ascensione.

Il 21 agosto 1952, da parte di P. Ghiglione con la guida A. Ottoz. La cresta è molto

ben definita sul versante italiano, staccandosi dal ghiacciaio del Miage. Passaggi di IV°, rocce non molto solide. Tempo impiegato, dal ghiacciaio, ore 8 e mezzo.

Aiguille d'Entreves: parete Ovest - 1ª ascensione.

Il 17 agosto 1952, da parte della sig.na M. T. Busi e T. Busi con la guida F. Salluard, sig.na M. Fuselli e C. Fuselli con il portatore F. Salluard. Trattasi di 200 metri di scalata, compiuta in 3 ore circa con passaggi di IV° e V°. Difficoltà analoghe a quelle del Gran Diedro della parete Est dell'Aig. della Brenva.

Punta Young delle Grandes Jorasses: parete Sud - 1ª ascensione.

Il 17 luglio 1952, da parte di W. Bonatti ed il cap. Peyronel. In 11 ore di scalata effettiva e con passaggi anche di VI° inferiore, furono superati i 500 metri di parete.

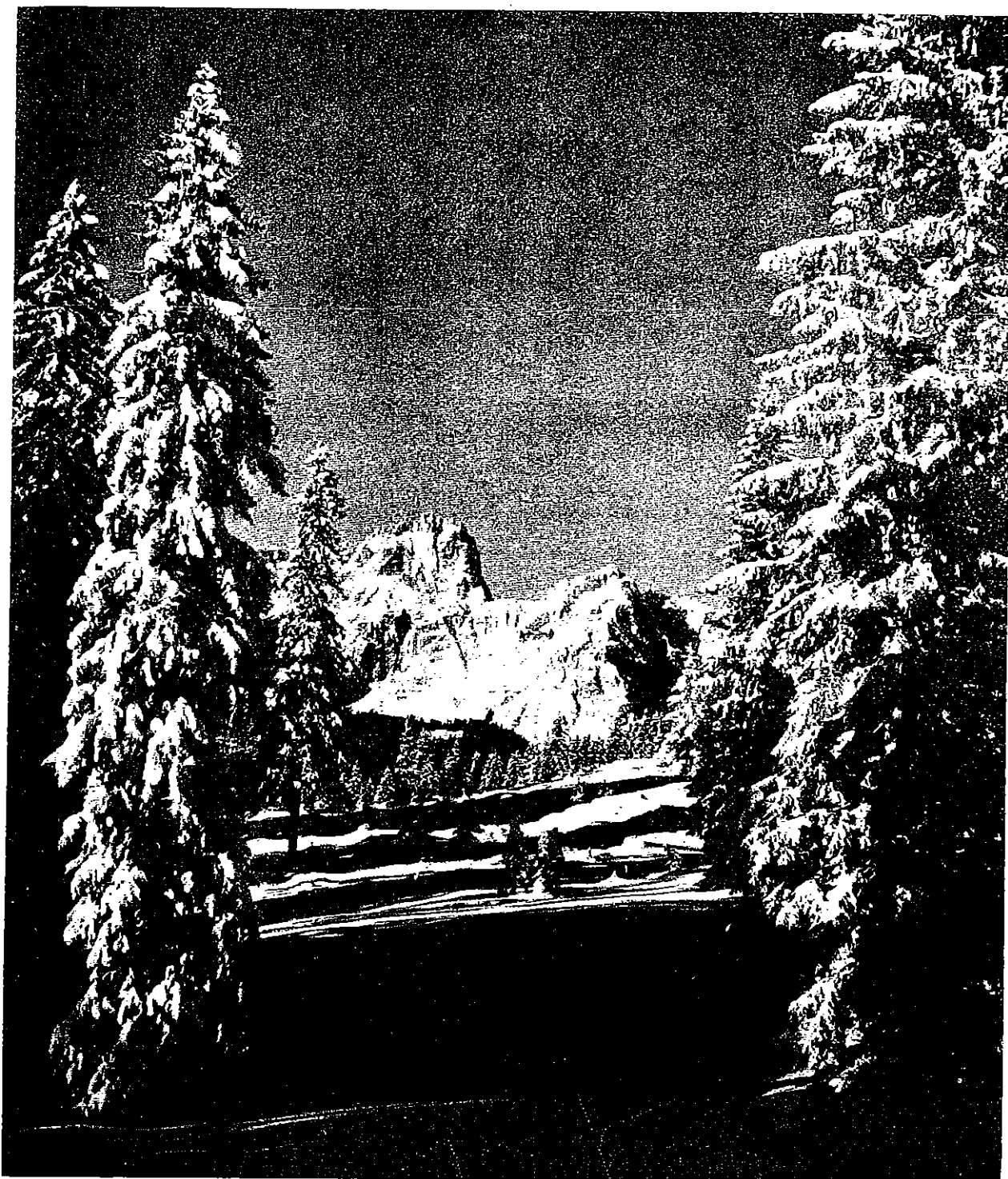
Gruppo Cervino - Monte Rosa

Cervino: Cresta di Furggen - 2ª ascensione invernale.

Il 20-21 marzo 1953, da parte di R. Bignami e W. Bonatti. Seguirono completamente la cresta, vincendo direttamente gli strapiombi terminali con bivacco nell'ultimo tratto della cresta.

Cervino: parete Est - 2ª ascensione.

Il 24 maggio 1953, da parte di G. Canali ed R. Capelletti, due giovani arrampicatori. La 1ª ascensione era stata compiuta nel settembre 1932 da Mazzotti e Benedetti, i due fratelli Carrel, Gaspard e Bich.



« Cime tra le cime »

(Tre Scarperi)



Salendo il Ghiacciaio della Tribolazione

(Gruppo del Gr. Paradiso)

Monte Rosa: canalone Marinelli - 1ª ascensione invernale.

Il 9-10-11 marzo 1953, dal versante di Macugnaga, E. Amosso ed O. Elli, con due bivacchi — a 3900 e 4300 m. — riuscirono a passare, seppur ostacolati nel tratto terminale da una furibonda tormenta, che costò loro gravi congelamenti agli arti.

Punta Dufour: parete Sud - 1ª ascensione invernale.

Il 28 marzo 1953, da parte delle guide Luigi e Marcello Carrel con I. Muzio.

Alpi centrali e Dolomiti

Presolana occidentale - 1ª ascensione invernale.

Il 31 gennaio 1953 da parte di E. Martina e G. Borgonovo.

Antelao - invernale.

Il 30-31 gennaio 1953, per la via Menini, da parte della guida Titta Panciera, solo.

Cima della Madonna - Spigolo del Velo - invernale.

Il 21 gennaio 1953, da parte della guida G. Scalet e L. Gadery di Primiero.

Tofana di Rozes - parete Sud - 1ª invernale.

Il 18 gennaio 1953 da parte di L. Lacedelli, G. Lorenzi e A. Michielli.

Pilastro di Rozes - parete Sud-Est

Il 16-18 marzo 1953, da parte di I. Aiazzi ed A. Oggioni, con 19 ore di scalata effettiva.

Cima Grande di Lavaredo - parete Nord.

Il 6 giugno 1952 B. Alberti e B. Franceschi, del Gruppo Scoiattoli di Cortina, scalano la parete nel tempo record di 5 ore.

Cima Ovest di Lavaredo - parete Nord. 1ª invernale.

Il 22-23-24 febbraio 1953, da parte di W. Bonatti e C. Mauri, con due bivacchi in parete.

L. R.

VARIA

BARTOLOMEO FIGARI, PRESIDENTE GENERALE C.A.I.

E' con vivo compiacimento che abbiamo preso atto della rielezione a Presidente Generale del CAI di Bartolomeo Figari, nobile figura di pioniere, alpinista e uomo provato, esempio non comune di una fedeltà all'ideale alpino testimoniata attraverso lunghi anni di attività organizzativa che riscuote il plauso di tutti gli alpinisti italiani.

DIFESA DELLA NATURA ALPINA

Non è certo con sentimenti d'orgoglio per noi italiani, che leggiamo l'elenco delle innumerevoli disposizioni che i singoli Cantoni svizzeri stanno diffondendo per la protezione della natura alpina. Possibile che anche da noi non si comprenda che, con la facilità delle comunicazioni, oggi la flora e fauna alpina sono gravemente minacciate nella loro integrità naturale e che qualcosa bisognerebbe pur fare?

Nell'ultima assemblea *per la protezione della natura e del paesaggio di montagna* tenutasi a S. Gallo (Svizzera) il 27 ottobre 1952 sono state prese importanti deliberazioni per quanto riguarda le funivie in zone alpinisticamente di rilievo (vedi quella al Cervino, il cui progetto sembra (?) ormai definitivamente abbandonato) e la costituzione di nuovi parchi nazionali.

PREMIO SOLIDARIETA' ALPINA

E' stato assegnato per il 1952 alla guida Achille Compagnoni ed all'alpinista austriaco Ernesto Herzinger, per il loro atto di coraggio ed abnegazione, quando nella notte dal 9 al 10 agosto 1952, sotto una furibonda tormenta, corsero in aiuto di alpinisti in pericolo al Cervino.

L'ITALIA NELL'HIMALAYA?

Presso la sede centrale del CAI è stato costituito un comitato con l'incarico di preparare lo studio per le esplorazioni extra-europee.

Fanno parte per ora un numero ristretto di esperti e già si parla della prossima presenza in Asia di una spedizione italiana. Ci auguriamo vivamente che si arrivi intanto a qualche positiva conclusione.

SALVATAGGI CON AEREO.

Una società Svizzera è stata costituita per i salvataggi in montagna. Già sono stati effettuati interventi su ghiacciai delle Alpi bernesi.

LA STRADA TURISTICA DEL NIVOLET.

Il Comitato interministeriale in una recente riunione ha approvato lo stanziamento di 230 milioni per la costruzione di due tronchi stradali per unire la Valsavaranche alla valle dell'Orco, attraverso il colle del Nivolet.

Secondo il progetto già preparato, la nuova via di comunicazione parte da Ceresole Reale, costeggia le rive del lago omonimo e raggiunge il lago Serrù a quota 2.240 (questo tronco è già stato costruito dalla Azienda Elettrica Municipale di Torino per il funzionamento delle grandiose opere idroelettriche da essa create nella zona canavesana con una larghezza però delle sede stradale di appena 4 metri); sale quindi al lago Agnel (m. 2.290) con uno sviluppo di circa Km. 2 e con una pendenza massima dell'8,6%, valica il colle a quota 2.559 con un tratto di m. 4.127 ed una galleria di circa m. 80 e mantenendosi alla quota di circa 2.500 m. costeggia, con la pendenza massima dell'1,6% il vasto piano del Nivolet per una lunghezza di metri 3.619. La discesa dal pianoro a Pont Valsavaranche ha uno sviluppo di quasi 10 Km. con una pendenza massima, in breve tratto, dell'11% e due gallerie di complessivi m. 53. La strada si raccorda quindi alla rotabile esistente da Pont a Villeneuve dove passa la S.S. n. 26. E' ovvio che per realizzare integralmente lo scopo turistico e provvedere alla possibilità di transito anche ai moderni torpedoni, la carreggiata dovrà avere una larghezza di almeno m. 6 (si dovrà quindi procedere all'allargamento del tronco già costruito) e le pendenze e le curve dovranno essere opportunamente variate. Dovrà essere altresì migliorato lo stato delle strade di fondo valle dei due versanti sulle quali sono già stati fatti notevoli lavori dal Genio Civile di Aosta e dalla Provincia di Torino.

Questa nuova via di comunicazione, che tra l'altro attraversa il Parco Nazionale del

Gran Paradiso, costituirà un nuovo accesso dalla pianura padana alla Valle d'Aosta costretta ora ad un'unica comunicazione con il resto d'Italia.

La strada progettata verrà pertanto a costituire, con la S.S. n. 26, la provinciale Ivrea-Cuornè e la rotabile di fondo valle dell'Orco Cuornè-Ceresole Reale, un grandioso anello turistico ricco di eccezionali attrattive, che richiamerà, specialmente dopo la realizzazione della galleria stradale del Monte Bianco, numerosi stranieri.

RIFUGI DEL C.A.I.: TARIFFE 1953.

Per comodità di numerosissimi soci, riportiamo i prezzi « massimi » definiti per il 1953 per tutti i rifugi del C.A.I.: sono i seguenti:

	Cat. e B	Cat. C	Cat. D
Minestra in brodo	110	130	140
Minestrone	135	160	170
Minestra asciutta	180	200	250
Pane 1 porz. (gr. 100)	35	45	50
Formaggio (gr. 70)	90	110	120
Vino $\frac{1}{4}$ di litro	70	80	90
Caffè	40	50	60
Caffè-latte	80	110	120
Thè ($\frac{1}{4}$ di litro)	70	80	90
Piatto di carne con contorno	330	360	400
Riscald. vivande	60	80	100
Acqua fredda 1 litro	30	30	50
Acqua calda 1 litro	40	60	100
Pranzo a prezzo fisso (minestra, piatto di carne con contorno, frutta o formaggio, pane, coperto)	650	700	750
Coperte (solo per non soci)	60	80	80
Coperto per i non soci che consumano viveri propri od anche solo in parte del Rifugio	100	100	100

I prezzi sopra elencati s'intendono solo per i Soci del C.A.I. e sono comprensivi di tasse, coperto e servizio. Per i non Soci il 25% in più.

L. R.



VITA NOSTRA



ATTI DEL CONSIGLIO CENTRALE

B

ATTIVITA' DELLE SEZIONI

Ritorno dalle Dolomiti di Brenta (27-28-29 giugno)

"Torri massicce e superbe, campanili drizzati al cielo con prepotente verticalità, guglie esili e slanciate come alabarde si allineano in una fuga o piuttosto in un crescendo d'unica impressionante potenza. Rosseggiare di crode e scintillio di ghiacci e nevi perenni...". Così Gianni Pieropan ci aveva tempo fa descritto lo stupendo gruppo delle Dolomiti di Brenta, ove nei giorni 27, 28 e 29 giugno ci siamo ritrovati amici del serio e forte Piemonte e del dolce e nobile Veneto, per l'ormai consueta gita intersezionale estiva.

La notorietà della mèta ha favorito la più larga partecipazione di soci, particolarmente dalle Sezioni più distanti, sì da poterne trarre incitamento e sprone per la futura attività intersezionale, da volgere verso le località più interessanti anche se lontane.

Nella tarda serata del 28 dopo aver percorso la Gardesana occidentale, i soci di Torino, Pinerolo e Cuneo si sono riuniti a quelli di Venezia e Verona, nella località di Pinzolo, ove gli amici vicentini avevano predisposto per il pernottamento, con la loro perfetta organizzazione ormai da tutti riconosciuta.

Peccato solo che la tarda ora di arrivo non abbia permesso un lieto incontro fra le varie Sezioni attorno a tavole imbandite ed innaffiate... la rivincita alla prossima manifestazione.

Al mattino della domenica, raggiunta in macchina Madonna di Campiglio, i giganti si sono divisi in numerose comitive; così quelli che intendevano effettuare le più ardite arrampicate raggiunsero per la via più breve il Rifugio Pedrotti, riuscendo alcuni a compiere, ancora in giornata, ascensioni al Croz del Rifugio ed a Cima Tosa; altri invece traversata la Bocca dei Camosci scesero al Rifugio Agostini, mentre un numeroso gruppo di Venezia, Torino e Pinerolo raggiunse il Rifugio Pedrotti attraverso la panoramica ed interessante via dei Rifugi Graffer, Tuckett e Brentei.

Lunghe e numerose discussioni al rifugio Pedrotti la sera del 28 circa l'attività dell'indomani; la pioggia e la fitta nebbia che scese al mattino smorzò però ogni entusiasmo e consigliò a tutti di ridiscendere a valle per la via più breve.

Riunitici a Madonna di Campiglio riprendiamo i torpedoni che ci riporteranno, in serata ed alle prime ore del mattino alle rispettive sedi.

Nel lasciarci rivolgiamo il più fraterno arrivederci agli amici delle altre Sezioni, che dopo questo nuovo incontro desidereremmo ancor più avere vicino, nelle nostre gite consuete; cari amici che se anche distanti nello spazio, siete a noi vicini nello spirito essendo tutti uniti nel comune amore per l'Alpe e per la Giovane Montagna, arrivederci presto!

SERGIO BUSCAGLIONE
(Sez. di Torino)

MOSTRA FOTOGRAFICA INTERSEZIONALE

La Presidenza Centrale, conformemente alla deliberazione della Assemblea annuale dei delegati, novembre 1952, chiama a raccolta le Sezioni per l'organizzazione di una mostra di fotografia alpina, con le seguenti modalità:

- 1° I soggetti delle fotografie devono riguardare esclusivamente la montagna in tutti i suoi svariati aspetti, quali paesaggio e vita alpina, alpinismo e sci, ecc.
- 2° Le fotografie dovranno essere montate su cartoncino di formato cm. 30×40 e di colore chiaro, di consistenza sufficiente perchè dette fotografie possano essere esposte al pubblico anche senza porle sotto vetro. Il formato delle fotografie è libero, nei limiti della montatura sopra descritta.
- 3° Ogni fotografia dovrà portare un numero d'ordine e l'indicazione dell'autore e del titolo, oltre al luogo ed all'anno nel quale la fotografia è stata eseguita.
- 4° Esse dovranno pervenire alla Sede Centrale entro il 15 ottobre 1953, per essere sottoposte ad apposita commissione che riferirà in argomento alla Presidenza Centrale.
- 5° Le fotografie scelte da detta commissione, nel numero massimo di 10 per ogni Sezione, verranno inviate alle Sezioni perchè possano esporle ai Soci ed al pubblico a documentazione della nostra attività ed a scopo di propaganda.
- 6° In occasione dell'Assemblea annuale dei delegati 1953, saranno presi accordi per le date della mostra presso le varie Sezioni e per le modalità di spedizione del materiale.
- 7° Ogni Sezione è pregata di trasmettere comunque al più presto un'adesione di massima al presente invito.

ATTIVITÀ DELLA PRESIDENZA CENTRALE

Verbale riunione Presidenza Centrale del 30 luglio 1953

Sono presenti i vice-presidenti Tajo e Ravelli ed i consiglieri Morello, Banaudi, Viano e Cavallo.

Prima di passare alla discussione dei vari punti all'ordine del giorno i presenti formulano i più fraterni voti di pronta guarigione all'indirizzo del Presidente Centrale ricoverato in ospedale per un lieve intervento chirurgico.

Rivista

Ravelli riferisce che il 2° numero uscirà ai primi di settembre; circa l'attività futura, pur considerando che per il 3° numero si ha già una certa disponibilità di articoli, si rileva ancora una volta la mancanza di collaborazione da parte dei soci.

Nel 2° numero si dovrà far cenno alla riunione preparatoria dell'assemblea dei delegati, e nel 3° alla ricorrenza nel 1954 del 40° anno di fondazione della G. M.

Attività delle Sezioni

Tajo assicura che verso la metà di agosto si recherà a Vicenza, Padova e Bassano onde esaminare sul posto la reale situazione nelle due ultime località. Fa inoltre presente che la sotto-sezione di Perosa Argentina, che come è noto dipende dalla sezione di Pinerolo, ha posto una croce sul Monte Boucier; di tale manifestazione non è stata però data alcuna comunicazione, per cui sarebbe opportuno recarsi pure a Perosa al fine di un maggior contatto con tale sotto-sezione.

Si rileva poi l'incertezza della situazione esistente nella Sezione di Genova; onde appurare l'effettivo stato delle cose si stabilisce che alcuni componenti della Presidenza

Centrale si recheranno a Genova nei prossimi mesi di settembre, ottobre, comunque prima della riunione di Milano.

Mostra Fotografica

Si prende atto della bozza di circolare preparata da Morello e si stabilisce di inviarla in settimana alle varie Sezioni.

Manifestazioni internazionali 1954

Rilevata l'opportunità di far svolgere la manifestazione internazionale estiva del 1954 in Piemonte, o meglio in Val d'Aosta, si determina di interpellare in merito le singole Sezioni.

Riunione preparatoria ed assemblea delegati

Considerata l'utilità della riunione preparatoria all'assemblea dei delegati, si stabilisce di tenerla anche quest'anno, sempre a Milano e per il giorno 25 ottobre. In essa dovranno essere discussi i vari problemi organizzativi, onde lasciare un maggior tempo all'assemblea dei delegati che quest'anno dovrà procedere alle elezioni delle cariche sociali. Considerata poi la comodità che per tutte le Sezioni rappresenta la località di Milano, si stabilisce di tenervi anche l'assemblea dei delegati, che viene convocata per il giorno 29 novembre.

Prossima riunione della Presidenza Centrale

Esaurita la discussione sui vari punti dell'ordine del giorno, si fissa per il 17 settembre, ore 21, la prossima riunione della Presidenza Centrale.

SEZIONE DI TORINO

Cominciamo dall'attività svolta in primavera dalla nostra Sezione. in gite sociali o quasi.

Il 12 aprile, la prima uscita ai Picchi del Pagliaio, ebbe ottima riuscita con la partecipazione di 34 soci arrivati quasi tutti in vetta per la via accademica, compresi i principianti che ben lasciano sperare per l'avvenire.

Il 25 - 26 aprile, la gita sciistica al Blindenhorn, in Val Formazza, ebbe pieno successo. Il viaggio in pulmann si è svolto lungo un itinerario variato ed attraente, con soste in località famose quali Lugano e Locarno. La verde Val Ganna e la rupestre Valle di Airolo hanno pur attratto in modo particolare. Raggiunta nella serata di sabato la Capanna del Corno, i quaranta partecipanti hanno proseguito domenica mattina per raggiungere la vetta: il bel sole e l'azzurro del cielo, assai promettenti all'alba, hanno ben presto tradito gli scalatori che terminarono la gita tra nebbia e raffiche di neve.

Al 1 maggio, la classica palestra delle Lunelle di Lanzo, ha visto solamente 8 nostri soci, in quanto gran parte degli amici preferirono prendere il volo per più eccelse mete nei due giorni festivi consecutivi. In compenso la ridotta comitiva raggiunse al completo la vetta per la cresta Nord.

Il 10 maggio, la gita al Breithorn fu guastata dal vento impetuoso che non impedì però alle nu-

merose squadre di sciatori di compiere veloci discese dal Furggen, dal Theodule e dal Plateau Rosà.

Pieno successo ebbe per noi il raduno intersezionale del Brenta, essendo la nostra sezione riuscita ad organizzare ben due autopullmann al completo. Tre giorni di serena allegria il 27-28-29 giugno su per le valli di Campiglio e con soddisfazione di tutti.

Brutto tempo per la gita alla Cristalliera (14 giugno), mentre è finalmente riuscita la conquista della Barre des Ecrins (m. 4.100) raggiunta il 12 luglio da oltre trenta soci, attraverso i ghiacciai del Delfinato.

32° Accantonamento Alpino.

Si è iniziato il 12 luglio e rimarrà aperto a tutto agosto, il 32° accantonamento alpino di Entrèves. Prenotazioni quasi al completo, con in programma gite ed ascensioni per i piccoli, per i medi e per i grandi alpinisti; direzione di Martori, che come sempre si prodiga senza riserva per la buona riuscita della manifestazione. Speriamo nel bel tempo ed in una sempre più numerosa schiera di partecipanti tra i quali vorremmo però vedere ritornare un po' di quel genuino spirito alpinistico degli anni anteguerra, quel tanto che basta a conservare alla nostra iniziativa il carattere montagnino e non albelghiero come purtroppo sono oggi degenerate le attività di moltri altri campeggi alpini. Vedremo quest'anno se al consuntivo, il nostro augurio non sarà rimasto che un pio desiderio!

SEZIONE DI VICENZA

Attività estiva. — S'è iniziata domenica 10 maggio con una escursione a Campo Grosso (22 partecipanti) dedicata soprattutto al trasporto ed alla preparazione per la posa in opera della nuova Croce sul Baffelàn. La suggestiva cerimonia si è svolta domenica 24 maggio favorita da tempo ottimo, con la partecipazione di una cinquantina fra soci ed amici.

Itinerario di assoluta novità il 14 giugno con la escursione all'altipiano del Cansiglio ed al Cimòn del Cavallo; nonostante le avversità atmosferiche i 22 partecipanti hanno riportato un'entusiastica impressione dei luoghi visitati.

Domenica 21 giugno al Pian delle Fugazze con 24 partecipanti ed infine il poderoso compito organizzativo che incombeva alla nostra Sezione sfociava a fine giugno nel Raduno Nazionale alle Dolomiti di Brenta; quindici sono stati i nostri partecipanti, meno di ogni altra sezione: altri commenti guasterebbero. A quelli di essi che si sono prodigati in uno sfibrante ed appassionato lavoro, perchè fra le numerose avversità tutto potesse andare per il meglio, vada la riconoscenza della Sezione.

Domenica 12 luglio si riprendeva un vecchio ma sempre caro itinerario: il Becco di Filadonna, al quale salivano 24 partecipanti.

Il 26 luglio ancora una meta nuova nello svolgimento di un programma estivo attentamente elaborato e teso ad offrire ai soci percorsi nuovi e particolarmente attraenti: Passo Cereda e la Croda Grande a meridione delle Pale di S. Martino. Sole e scorci meravigliosi il tutto per 21 partecipanti.

Soggiorno Alpino. — Nella stupenda plaga di Sesto, nel cuore delle più famose fra le Dolomiti si sta svolgendo il nostro XX soggiorno estivo. Di là su scrivono: impagabile la località scelta, montagne ed escursioni superbe, ottima la sistemazione ed altrettanto la già ben provata organizzazione, compreso il fischietto dell'ottimo Signor Guido.

Con tutto ciò il primo turno è andato quasi vuoto (il tempaccio di allora ha la sua parte di colpa) ed il secondo lamenta non trascurabili falle.

Il terzo andrà su a pieno carico mentre il quarto ha una gestazione oltremodo laboriosa. Poi sarà finito anche quest'anno. C'è forse qualcosa che scricchiola in questo nostro pur collaudatissimo ingranaggio? Abbiamo tutti il dovere, oltrechè l'interesse di dire quel che se ne pensa ed esporre eventuali critiche o idee nuove.

Considerazioni. — Potremmo anche dire: « Tutto va ben, madama la marchesa... ». In genere le cronache sociali sono solite arieggiare questo ben noto motivetto. Noi invece abbiamo il brutto viziaccio di dire bianco al bianco ecc... Potremmo in tal modo anche sbagliare, d'accordo, tuttavia la verità alla fine è pur sempre la via buona; e specie quando colpisce nel segno.

E poi si tratta di onestà.

Ci riferiamo, l'avete capito, all'attività estiva: le cifre stanno lì sopra col loro nudo linguaggio, per chiunque sappia appena leggere. . .

Trarne le conclusioni è ancora presto, ma purtroppo è prevedibile che nulla cambierà al chiudersi della stagione, tutt'altro.

Perciò sostiamo un attimo su questo gradino e ragioniamoci un po' su.

L'alpinismo è in grande crisi, non è una novità. Basta aprire le riviste alpine che si reggono solo in virtù della cristallina passione di pochi ma autentici alpinisti, e leggere, con gli occhi e col cuore.

Basta far attenzione a quel che ne dicono nelle associazioni alpinistiche quei dirigenti ed esperti che hanno vivo il senso delle responsabilità e limpida la dedizione al loro compito. Al di fuori è una notevole confusione di idee e finalità, con prevalenza di indifferenti e fra essi gli immancabili filistei. Perchè la crisi dell'alpinismo e innanzitutto crisi di chiarezza.

Per quel che ci riguarda è pacifico che anche la nostra minuscola barchetta deve pur navigare fra le insidie di questo pelago. Ci siamo sempre sforzati e stiamo facendo di tutto perchè essa si mantenga sulla giusta rotta, in armonia con le nostre tradizioni fedele alle nostre finalità, le sole che ne giustificano l'esistenza. Quanti dei nostri quasi 200 soci comprendono ciò, quanti di essi partecipano anche solo spiritualmente alla somma di sacrifici e di lavoro cui un esiguo manipolo di giovani ed anziani si sobbarca con commovente entusiasmo? Mentre una dolorosa serie di lutti e di avversità toglie alla sezione l'apporto pratico di parecchi tra i soci più attivi.

No, consoci vicentini, non ci siamo davvero. Al prossimo consueto tirar delle somme se veramente sentite il legame ideale della nostra famiglia e quello che essa deve alla montagna, che ne è l'amalgama materiale, dovremo parlarci chiaro.

Il Presidente
GIANNI PIEROPAN

SEZIONE DI VENEZIA

Attività primaverile. — Siamo ancora con l'impressione un po' amara delle mancate ultime gite sciistiche abbandonate per la eccezionale scarsità di neve, quando decidiamo di anticipare l'attività escursionistica per non perdere il fiato e la bella abitudine di scorazzare per i monti.

Questo programma d'emergenza non incontra eccessivi entusiasmi, però piccole comitive di volontari, più che contenti ne approfittano subito. Naturalmente, e qui è doveroso una volta tanto farne pubblico elogio, fra questi non manca mai una inconfondibile figura della nostra Sezione, sempre pronta a scappare sui monti, la nostra « mascotte », el « vecio » Emilio Busetto. Quanti giovani dovrebbero imparare da lui il vero amore alla montagna!

Ha inizio il 23 marzo con una gita a Cima Campo (m. 1514) sulla sinistra orografica della Valsugana, ove manco a dirlo, quella neve che ci era sfuggita per gli scii, l'abbiamo ora, ed abbondante per appesantire la marcia, affondandovi fino al ginocchio. Segue il 12 aprile un'interessante traversata da Primolano (m. 264) al Monte Lisser (m. 1634) con discesa per l'orrida Val Gàdena, fra erte e strapiombanti pareti, in quel di Valstagna.

Un tentativo fatto il 25 e 26 aprile per utilizzare le due festività con una postuma uscita con gli scii, naufraga per le pessime notizie sulle condizioni della neve anche in zone... altolocate e fa dirottare una comitiva leggera ad una traversata escursionistica sulle prealpi Vicentine.

Il 10 maggio con 30 partecipanti ha inizio finalmente l'attività ufficiale con la benedizione degli alpinisti e degli attrezzi e con l'escursione al Col Visentin (m. 1764). Per quante volte si sia risalita questa vetta essa dona sempre una visione nuova e soddisfacente della vastissima cerchia alpina e della pianura veneta. Questa volta poi un'improvvisa e violenta bufera ci strappa in un attimo la vista di tutte le montagne attorno, per ridonarcele poi ammantate di una candida coltre, sotto un cielo terso, più belle e risplendenti di prima.

Il 24 maggio l'escursione al Monte Coppolo va inspiegabilmente deserta, ma il 14 giugno viene completato il pullman (30 p.) per l'escursione in programma nelle prealpi bellunesi. La zona, nuova per tutti è molto interessante, cominciando dalla Valle del Mis e dal paesino di California, situato ai limiti di un'ampia conca smeraldina, coronata da folti boschi e verticali crode.

Si arriva così all'epoca del Raduno Nazionale al Gruppo di Brenta ed un grosso pullman con 48 partecipanti raggiunge il 27 giugno a Pinzolo gli amici delle altre Sezioni. E' sempre vivo in tutti il desiderio di ritrovare i vecchi amici e di fare nuove conoscenze per le imprese di domani. Gli incontri fra veneti e piemontesi, legati da fraterna amicizia, sono come sempre commoventi.

Al mattino del 28, contrariamente alle previsioni, il tempo è splendido e da Madonna di Campiglio le varie comitive programmate dirigono i loro passi verso le alte vette. Tutti i rifugi della zona, con più o meno sonore sgroppate, vengono battuti ed alcune cime scalate. Il 29 vede l'allegro ritorno dei

partecipanti a Madonna di Campiglio, soddisfatti per la bellezza della zona a molti sconosciuta; si susseguono i calorosi addii ed il nostro pullman, per la ridente riviera orientale del Garda, rientra alla base.

Attività varia. — Hanno avuto luogo come di consueto alcune conferenze di carattere culturale e religioso. Vada da queste colonne il nostro ringraziamento al prof. Giovanni Coja che col suo ben noto brio ci ha intrattenuti su una sua salita al Monte Bianco.

Il migliore augurio di tutti i soci ha seguito la lieta novella del matrimonio di due nostri cari ed affezionati soci: la gentile sig.na Maria Loro e Panciera Romeo vecchio lupo di... montagna! Speriamo che le Sezione possa avere un buon incremento di nuovi soci!

Un grave lutto ha colpito a breve distanza la famiglia del nostro Presidente dott. De Perini e del nostro Vice Presidente Giovanni Sopracordevole. Ad entrambi le vive condoglianze della intera famiglia della Giovane Montagna.

SEZIONE DI CUNEO

Dopo la partecipazione a Bardonecchia al Raduno invernale intersezionale e la solita sporadica attività sciatoria, il persistere del tempo avverso non ci ha permesso fin qui di svolgere un programma di gite degno di nota.

Il calendario sociale di recente compilato, ha quindi inizio ufficiale col mese di luglio e viene qui di seguito riportato:

- 19 luglio - Chianale, Laghi Bleu, Monte Salza (metri 3326);
- 26 luglio - S. Anna di Vinadio;
- 9 agosto - Terme di Valdieri, Rifugio Questa, Laghi di Valscura (m. 2471);
- 30 agosto - Crissolo, Pian del Re, Laghi di Viso (m. 2313);
- 12 - 13 settembre - Terme di Valdieri, Rifugio Morelli, Argentera cima Sud (m. 3297);
- Settembre - Vendemmiata;
- Ottobre - Castagnata.
- Novembre - Cardata.